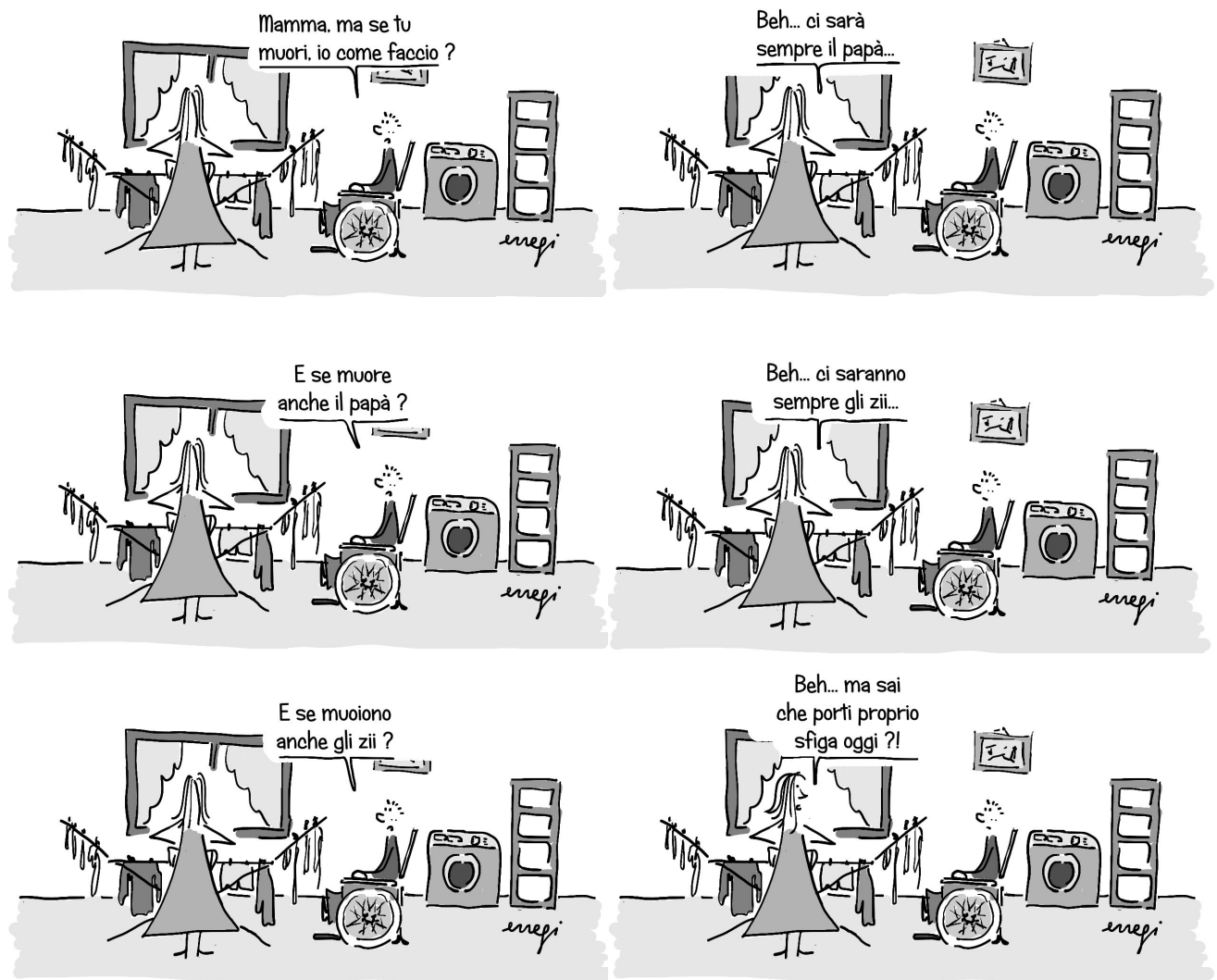


Vorrei che mio figlio morisse

di Roberto Gilardi




“Vorrei che mio figlio morisse”, proprio così.

La prima volta che mi capita, questa frase così cruda la sento nominare da un genitore nei confronti del proprio figlio, tossicodipendente incallito da anni, molto tempo fa. La seconda, la terza, la quarta volta, la immagino nel cuore e nei pensieri dei genitori di un figlio disabile, incontrando i loro sguardi.

“Come si può solo pensare o dire una frase simile”, per un figlio messo al mondo, nutrito, cresciuto, accudito, amato persino, dirà qualcuno di voi. Come al solito più fatti, apparentemente distanti tra di loro, sono lo stimolo per questo articolo, due in particolare:

- 1) una mail che ricevo con allegata fotocopia di giornale e relativo articolo di denuncia
- 2) una frase ascoltata al volo, nel bello di uno zapping familiare, citata in un telefilm brutto, per quel poco che posso osservare: C.S.I. L'articolo incriminato, dal titolo “La solitudine della famiglia”, il lettore interessato lo può leggere nel file pdf collegato a questo link: [Clicca qui](#)

Nel telefilm, vedo un gruppo di persone di colore ad un funerale. Uno di loro chiede all'Ispezzore di ripagare la cassa da morto rotta perchè “... è la Comunità che ha pagato il funerale per...”. Quando sento quella frase, provo uno strano e profondo sentimento. Mi sembra di toccare con mano l'anima di una



Comunità che si prende cura dei suoi membri, soprattutto di quelli più deboli, in difficoltà o a disagio. La Comunità accompagna, la Comunità paga, la Comunità si prende cura.

Altre immagini mi scorrono per la mente: popoli che fanno Comunità, come gli Indiani d'America, o alcune specie animali che fanno Comunità in difesa e in accudimento dei più deboli, dei piccoli. Al contrario, nel nostro sistema sociale la Comunità è persa, frantumata, andata in pezzi in favore di individui narcisisti ed egocentrati. Mi interrogo nell'animo. Anch'io non mi sento appartenere ad una Comunità, nel senso profondo del termine, così come anch'io faccio poco o nulla per creare, partecipare, sostenere il senso di appartenenza ad una Comunità più allargata della mia famiglia.

Da bambino sì, eccome lo sentivo questo senso di Comunità, proprio in quella Milano anonima, becera e inumana descritta nell'articolo. Ed ecco la solitudine, sì, proprio la solitudine. Perché finché tutti si è "Sani e Belli" come la rivista per donne, è facile occuparsi solo di sé e di pochi accolti. Ma quando si tocca sulla propria pelle il bisogno di non sostenere da soli quel peso, allora fuori casa è il deserto, e la Comunità ti chiedi dove sia finita. Allora capisci, tocca a te e ti rimbocchi le maniche, fai appello all'amore che nutri per quel figlio così fragile e indifeso, che a volte rompe, e a volte diventa quasi insopportabile.

Ti rimbocchi le maniche ieri, oggi, domani, per quarant'anni, poi pensi a dopo domani, pensi al dopo, al dopo di te, di tuo marito, di zii e parenti. Ti rimbocchi le maniche con chi vive la tua stessa fatica, costruisci un posto, una idea, un progetto. Ed è a questo punto che la speranza si trasforma in rabbia e la rabbia in solitudine e la solitudine in rabbia, in un vortice che si autoalimenta. Perché il Progetto lo porti alla Comunità, o meglio ai rappresentanti Istituzionali di quella che dovrebbe essere una Comunità, e ti rendi conto che di Comunità non c'è la minima traccia, perché ti ritrovi di fronte burocrati-narcisisti, la peggiore malattia che si possa ritrovare nei rappresentanti di una Comunità.

"Ci spiace, il Progetto non è Istituzionalizzato". "Stiamo operando per la -presa in carico- dei soggetti coinvolti". "Verranno organizzati dei tavoli di lavoro, armadietti, sgabelli, seggiolini, sdraio e poltroncine per discutere l'argomento". Manca il barbecue. "Il Referente non è d'accordo con il Progetto, e avendo il potere nelle mani lo osteggia con mezzucci e stratagemmi di ogni tipo". Una Comunità, nel significato profondo del termine, non "prende in carico". Una Comunità sostiene, sorregge, si stringe a coro, accoglie, accompagna, soccorre, fa scudo. Perché le persone non sono un pacco pesante da "prendere in carico" come alle Poste Italiane. Cari e Rispettabili Signori, la vostra più che una "presa in carico", sembra una "presa per il culo". Difficoltà, solitudine e indifferenza possono far pensare: "Vorrei che mio figlio morisse, prima di me". Nel film "Un Medico un uomo", il chirurgo protagonista si ammala di tumore e, obbligato a fare la trafila dei comuni mortali, comprende tutti gli aspetti legati alla sofferenza, all'essere trattati come un numero, alla mancanza di rispetto e comprensione umana che la sua categoria dispensa a piene mani. Per questo motivo, al termine del film invita gli specializzandi a praticare su loro stessi alcuni degli esami più spiacevoli che le persone incontrano in una degenza ospedaliera, sperando così di sviluppare quella parola stranissima che prende il nome di "empatia", l'esatto opposto di narcisismo ed egocentrismo.

A nessuno si augura il male, ma di vedere un film che tocchi il cuore certamente sì. Uno qualsiasi, che abbia il potere di trasformare un burocrate-narcisita in persona.

